

Sui barconi una bomba sanitaria

Primi casi di contagi fra i nuovi arrivati, mentre in Africa e in Asia il coronavirus continua a espandersi. Allarme anche nelle strutture che ospitano gli stranieri

di **ADRIANO SCIANCA**

■ Immigrazione e coronavirus: uno dei classici temi tabù che si fa fatica ad affrontare, dato che l'accusa di razzismo è dietro l'angolo. Eppure il problema è reale e non riguarda certo eventuali, intollerabili «cacce all'untore». Nel mirino, semmai, c'è la gestione di un meccanismo ormai incontrollabile. I fatti, innanzitutto. Si sa che tra i migranti sbarcati negli scorsi giorni sulle nostre coste si trovavano anche dei positivi al Covid: si tratta di un pakistano giunto in Calabria lo scorso 13 giugno attraverso una barca a vela dalla Turchia e un algerino arrivato in Sardegna a metà mese. Di un terzo migrante positivo trovato ad Agrigento mancano ancora conferme definitive. Numeri irrisori, certo, ma che vanno letti alla luce del ben più allarmante pericolo poten-

ziale dietro l'angolo. Il Marocco, per esempio, si sta seriamente interrogando sull'opportunità di ammorbidire lo stato d'emergenza, che già da oggi dovrebbe vedere i primi allentamenti delle restrizioni (la fine del lockdown è prevista per il 10 luglio). I nuovi focolai emersi nelle scorse ore, infatti, lasciano poco spazio all'ottimismo. In Africa, i Paesi più colpiti sono il Sudafrica, l'Egitto, per l'appunto il Marocco, l'Algeria, la Nigeria e il Ghana. Non sfuggirà come molte di queste nazioni siano terre da cui fuggono migliaia di persone l'anno dirette verso le nostre coste. Non è inoltre peregrino farsi qualche domanda sulle capacità di monitoraggio e contrasto del virus in certi Paesi in via di sviluppo, dato che anche nell'industrializzato Occidente fare i conti con il Covid non è stato semplicissimo. Fuori dall'Africa, un'altra nazione in cui il

virus sembra fuori controllo è il Pakistan. E pakistano era per l'appunto il contagiato trovato in Calabria, così come pakistani erano i cinque positivi scovati all'Hotel House di Porto Recanati, il «ghetto verticale» dove centinaia di famiglie straniere si ammassano senza alcuna regola. A inizio settimana sono stati installati quattro container nel parcheggio del mega condominio, per sottoporre a tampone tutti i 1.309 abitanti del grattacielo. Si sarebbe invece estinto il focolaio presso lo stabile di piazza Pecile, nel quartiere di Garbatella, a Roma. Si trattava, anche in questo caso, di uno stabile occupato, abitato prevalentemente da famiglie straniere. Il che pone un ulteriore problema: non solo quello del controllo di chi arriva, ma anche di chi è già qui, ma finisce per trovare sistemazione in luoghi insalubri, non monitorati, dove non

sempre è possibile attuare i meccanismi di distanziamento sociale. Lo ha detto persino l'Unicef, secondo cui «molte famiglie rifugiate vivono in situazioni precarie dal punto di vista igienico e di sovraffollamento, spesso con problematiche di accesso ai servizi sanitari, e sono perciò maggiormente a rischio di esposizione al Covid-19». Per l'organizzazione delle Nazioni Unite, ovviamente, tale constatazione deve condurre a più accoglienza, con aumento dei relativi fondi, per la ben nota logica secondo cui i problemi dell'immigrazione si risolvono con più immigrazione. Ma il dato è anche leggibile al contrario: i rifugiati sono più esposti ai pericoli della pandemia perché vittime di un sistema strutturalmente ingovernabile. Ci sarà del resto un motivo se in tutto il mondo il virus è stato combattuto al grido di «restate a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRASBORDO L'Ong Mediterranea in azione in mare

